

Conversione della pastorale

Non è compito di un editoriale presentare in modo dettagliato il recente documento dei vescovi italiani che porta il titolo *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*. Ci bastano due o tre provocazioni, che lo stesso documento pare voler esplicitamente sottolineare. Naturalmente si tratta di una scelta nostra, certo discutibile.

L'illusione delle troppe cose

Già nell'introduzione (n. 2) si riconosce coraggiosamente un difetto della nostra pastorale (e non solo della pastorale!) che è certo gravissimo: «Preferiamo fare molte cose o cercare distrazioni. Eppure sono l'ascolto, la memoria e il pensare a dischiudere il futuro». Sembra di riudire il rimprovero di Gesù a Marta distratta dall'essenziale per i troppi servizi. Le troppe cose distraggono da ciò che più importa. È questa una situazione che molti operatori pastorali riconoscono, ma che – a dispetto di ogni lamentela – nessuno pare voglia cambiare. Le ragioni? Forse tocca anche ai vescovi indicare con più chiarezza le cose da sfolgire. Ma tocca anche al semplice prete liberarsi dall'illusione di trovare il senso della propria missione e della propria vita nella *fatica* del troppo lavoro. Non basta mai la fatica a riempire di senso una vita. Le troppe cose possono anche nascondere la paura di interrogarsi e possono offrire l'illusione – proprio perché si è «stanchi morti» – di aver fatto il proprio dovere per il Regno. Senza dire che nelle troppe cose può anche nascondersi la mancanza di coraggio di accettare serenamente la situazione di minoranza in cui sempre più ci troviamo: pur essendo in pochi, pretendiamo fare il lavoro di molti.

Ci capita di sentire che qualche sacerdote alla domenica è costretto (così dice) a celebrare un numero incredibile di Messe frettolose, scappando di corsa da una chiesa all'altra per le troppe parrocchie che gli vengono affidate. È necessario? Non si possono pensare alcune alternative? Il documento dei vescovi sostiene che la missione *ad gentes* è il paradigma per eccellenza della pastorale. Ebbene, proprio su questo (è soltanto però un piccolo esempio, forse nemmeno il più importante) dalla pastorale delle missioni ci sarebbe molto da imparare!

Le troppe cose distraggono dall'ascolto, dice il vangelo e ricordano i vescovi: dall'ascolto della Parola della vita e dall'ascolto delle persone. Anche questa è una lamentazione generale, non più dei preti ma dei fedeli: è difficile trovare un sacerdote con cui parlare! Per fortuna – aggiungiamo noi – ci resta qualche prete a riposo che attende ancora pazientemente in confessionale! Capita alle nostre comunità quello che capita a molte famiglie: tanto lavoro, tante cose, tanti impegni, e non c'è più tempo per parlare e ascoltare.

Il richiamo alla centralità di Gesù Cristo

I vescovi mettono in rilievo un secondo rischio: «La Chiesa può affrontare il compito dell'evangelizzazione *solo* ponendosi, anzitutto e sempre, di fronte a Gesù Cristo, parola di Dio fatta carne» (n. 10). Questo richiamo alla centralità di Cristo può sembrare ovvio. Tuttavia se i vescovi lo ribadiscono con tanta forza significa che qualche rischio può correrlo. Almeno in un modo. Certamente le forme dell'evangelizzazione e della vita cristiana possono e devono rinnovarsi «in un mondo che cambia», ma dovrà sempre trattarsi di forme che visibilmente, senza troppa fatica e senza ragionamenti complicati, agli occhi di tutti (anche televisivi!) siano riconducibili – anzi ne siano la trasparenza – alla vita precisa che Gesù ha vissuto: le sue scelte, i suoi scandali, il suo modo di rivelare Dio e parlare agli uomini: «Venuto a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito» (n. 10). Forse – ma possiamo sbagliarci e ce lo auguriamo – non è così raro vedere forme che, con la scusa del mondo che cambia, appaiono

distanti, a volte quasi rovesciate, rispetto alla forma dell'evento di Gesù: al primo posto i forti anziché i deboli, i primi anziché gli ultimi, la gloria anziché la Croce.

«La Chiesa – scrivono i vescovi (n. 14) – non dovrà mai dimenticare che per rivelare Dio (Gesù) si è posto accanto all'uomo... e ha mostrato il volto di Dio attraverso il dono di sé sino alla morte». Gesù «non ha rifuggito l'opacità della storia, ma l'ha assunta per redimerla... La Croce è diventata la *suprema cattedra* per la rivelazione della sua nascosta e imprevedibile identità».

Certamente il Crocifisso è risorto e questo è il punto fermo della speranza che la comunità cristiana deve annunciare. La Chiesa vive nell'attesa del ritorno del Signore glorioso. Ma il modo di attenderlo e di annunciarlo è sempre – anche in un mondo che cambia – la «sequela» del Crocifisso.

Una questione di stile

Nella seconda parte del documento – intitolata «*La Chiesa al servizio della missione di Cristo*» – uno dei temi forti è la «conversione della pastorale». Quale conversione? All'inizio viene ribadito (n. 34), certamente non a caso, che «l'evangelizzazione può avvenire solo seguendo lo stile di Gesù». Il termine stile non lascia dubbi: è lo stile che ha caratterizzato l'esistenza terrena di Gesù: i suoi rapporti, le sue priorità, le sue denunce, il suo destino. Fra queste modalità ci permettiamo di sottolinearne una, che il documento stesso ricorda con una forza che sorprende (n. 43): «Noi cristiani... dobbiamo sempre essere pronti a discernere ogni forma di idolatria... Il cristianesimo non può accettare ad esempio la logica del più forte, l'idea che la presenza dei poveri, sfruttati e umiliati sia frutto dell'inesorabile fluire della storia; Gesù ha annunciato che saranno proprio i poveri a regnare, a precederci nel Regno dei cieli. Sono essi i nostri *signori*. Su questo punto il cristianesimo *non può scendere affatto a compromessi*: il povero, il viandante, lo straniero non sono cittadini qualunque per la Chiesa, proprio perché essa è mossa verso di loro dalla carità di Cristo e non da altre ragioni».